



IAI

Istituto Affari Internazionali

© 2015 IAI

ISSN 2280-6164

DOCUMENTI IAI 15 | 03 - MARZO 2015

Che fare in Libia? L'Occidente fra intervento e mediazione

di Roberto Aliboni

ABSTRACT

In Libia, la mediazione delle Nazioni Unite fra le parti in conflitto ha aperto qualche opportunità ma continua ad essere ostacolata da tre fattori principali: la frammentazione delle forze libiche; il ruolo dei paesi vicini e delle potenze regionali; l'evoluzione del rapporto tra civili e militari in seno alle due principali parti in conflitto. Il documento li esamina in dettaglio giungendo alla conclusione che la mediazione è debole perché non è sufficientemente appoggiata dai paesi occidentali, sebbene siano questi stessi a sostenere la necessità di una soluzione politica al conflitto. Per un appoggio più efficace il documento raccomanda: (a) una più stretta applicazione delle sanzioni e degli altri strumenti che la Risoluzione 2174 del Consiglio di Sicurezza mette a disposizione; (b) un'adeguata pressione sulle potenze regionali, in particolare l'Egitto e la Turchia, che sostengono le due fazioni in lotta e fanno loro sperare nella vittoria; (c) una riconsiderazione del ruolo del generale Haftar e il suo inquadramento in una credibile riforma del settore della sicurezza nazionale; (d) una valorizzazione degli attori della società civile che attualmente si mostrano quelli più interessati ad una pacificazione. Il documento considera infine le possibili alternative d'intervento esterno nel conflitto concludendo, tuttavia, che nessuna di esse può realmente funzionare se non poggia su una qualche intesa politica fra le parti.

Libia | Gruppi islamisti | Mediazione nei conflitti | Onu | Missioni militari

keywords

Che fare in Libia? L'Occidente fra intervento e mediazione

di Roberto Aliboni*

Introduzione

Allo scoppio della guerra civile in Libia la comunità internazionale ha risposto avviando una mediazione nel quadro dell'Unsmil (United Nations Support Mission in Libya) diretta dall'inviato speciale del Segretario generale, ambasciatore Bernardino León. La mediazione punta a un governo di unità nazionale nel quadro di un "cessate-il-fuoco" e all'intervento di forze Onu per il mantenimento della pace.

Nel febbraio 2015, mentre il contesto della crisi si fa sempre più complesso e violento, qual è il bilancio di questa mediazione e quali sono le sue prospettive? La mediazione ha incontrato e continua ad incontrare molti ostacoli ma ha anche aperto delle opportunità e registrato dei successi. Tre sono gli ostacoli principali: la frammentazione delle forze libiche; il ruolo dei paesi vicini e delle potenze regionali; l'evoluzione del rapporto tra civili e militari in seno alle due principali parti in conflitto.

1. Un conflitto fra forze frammentate

La rivoluzione del 17 febbraio 2011 in Libia è stata avviata da un gruppo di dissidenti del regime, ma è poi stata condotta da una miriade di forze locali, indipendenti l'una dall'altra, emerse spontaneamente dalle città, dalle reti familiari e clientelari, dalle tribù. Allo scoppio della rivoluzione la Fratellanza musulmana era l'unica forza politica organizzata. Tuttavia, a differenza dell'Egitto, i Fratelli musulmani libici non hanno esercitato un ruolo di "leadership" nella rivoluzione. Essi sono confluiti nello schieramento rivoluzionario, accanto a tendenze politicamente secolari e ad altre tendenze islamiste, generalmente più radicali, in una posizione prominente ma non di "leadership".

* Roberto Aliboni è consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).
· Documento preparato per l'Istituto Affari Internazionali (IAI), marzo 2015.

Il conflitto perciò non è fra islamisti e non islamisti. La sua dimensione centrale è la contrapposizione fra quelli che qui chiameremo conservatori (gli alti funzionari e i militari che si sono ribellati a Gheddafi innescando la rivoluzione) e i rivoluzionari. Questi percepiscono i conservatori come eredi del vecchio regime e sono accomunati dalla volontà di escludere indistintamente i conservatori dalla vita politica del paese più che da un progetto politico preciso. È per questo che la legge di epurazione del 14 maggio 2013 volta ad escludere i conservatori dalla vita politica è stata una delle cause prossime più rilevanti del conflitto in atto.

A causa della loro origine locale e frammentata i due schieramenti contrapposti – i conservatori e i rivoluzionari-islamisti - sono coalizioni vaghe e incoerenti: le forze libiche sono più simili a centri di potere locali e clientelari¹, molto numerosi e frammentati, che non a movimenti o partiti strutturati a livello nazionale. È evidente che questa struttura non favorisce la mediazione. Tuttavia, essa pur restando un problema di fondo della Libia, non esclude un compromesso. Nell'immediato due cause prossime sono invece di maggior ostacolo: le interferenze regionali e le dinamiche nel settore della sicurezza.

2. Dinamiche e influenze regionali

Sin dall'inizio della rivoluzione i governi della regione hanno fornito appoggio alle parti libiche considerate ideologicamente e politicamente affini. Nel corso della rivoluzione l'appoggio è stato fornito in particolare dal Qatar e dalla Turchia ai Fratelli musulmani e ad altre tendenze islamiste. Successivamente, l'avversione per i Fratelli musulmani, i legami personali e patronali e, infine, l'evoluzione in Egitto hanno spinto Riyadh, gli Emirati Arabi Uniti (Eau), Bahrein e il Kuwait a schierarsi dalla parte dei conservatori libici.

Le due coalizioni della Libia, nel dare inizio alla loro guerra civile, si sono *ipso facto* integrate in questo più vasto scontro politico e ideologico a livello regionale: i rivoluzionari e gli islamisti (con i resti del vecchio parlamento, il Congresso nazionale generale, Cgn, e il governo al-Hassi) dalla parte del Qatar e della Turchia, i conservatori (con la Camera dei Rappresentanti, CdR, uscita dalle elezioni del 25 giugno 2014, e il governo al-Thinni) dalla parte dell'Egitto e dell'Arabia Saudita – nel quadro di un'altra delle "proxy wars" nelle quali lo scontro regionale in atto continua a incarnarsi.

L'appoggio delle potenze regionali – le forniture di armi, i bombardamenti effettuati dalle loro aviazioni, l'addestramento – non ha fornito nessun decisivo vantaggio né all'una né all'altra coalizione. Esso però alimenta nei leader militari e

¹ Frederic Wehrey, "Ending Libya's Civil War. Reconciling Politics, Rebuilding Security", in *Carnegie Papers*, No. 223 (September 2014), <http://carnegieendowment.org/publications/?fa=56741>; Frederic Wehrey and Wolfram Lacher, "Libya's Legitimacy Crisis. The Danger of Picking Sides in the Post-Qaddafi Chaos", in *Foreign Affairs Snapshots*, 6 October 2014, <http://fam.ag/1s6Xo2G>.

politici di entrambe la convinzione di una possibile vittoria e di conseguenza una scarsa o nulla propensione a lavorare per una conciliazione politica attraverso la mediazione internazionale.

In ambiente internazionale e regionale sono numerose le iniziative e le dichiarazioni volte a favorire la riconciliazione e la stabilizzazione della Libia e – per quanto riguarda i vicini – contenere gli effetti di tracimazione del conflitto. Oltre alle numerose iniziative declaratorie in ambito Onu e internazionale, vanno ricordati a livello regionale il Gruppo politico di lavoro e il Gruppo internazionale di contatto per la Libia, nati entrambi in ambiente panafricano e dalla collaborazione dell'Unione africana con la Lega araba. A queste iniziative regionali e internazionali, tuttavia, partecipano anche paesi – come l'Egitto, la Turchia e altri – che nel conflitto non sono affatto neutrali.

Alle interferenze e all'ambiguità delle potenze regionali nell'ambito della diplomazia internazionale e regionale nessun paese occidentale ha finora obiettato apertamente. Questa "ipocrisia" diplomatica ha una spiegazione nelle alleanze fra i paesi occidentali e una buona parte di queste stesse potenze regionali: la Turchia nel quadro della Nato, l'Arabia Saudita e gli altri paesi arabi conservatori da lungo tempo alleati dell'Occidente e oggi coalizzati nel quadro della coalizione anti-Isis. Resta nondimeno il fatto che l'interferenza dei "vicini" è una vera e propria minaccia all'integrità e stabilità della Libia e un gravissimo ostacolo alla mediazione dell'Unsmil (che è la politica ufficiale dei paesi occidentali). Una posizione più coerente dei paesi occidentali sembra necessaria.

Un fattore che rende difficile questa coerenza delle posizioni occidentali con la mediazione Unsmil è il fatto che Isis è sbarcato in Libia con effetti che non è facile prevedere, ma che neppure è possibile sottovalutare. Questo sviluppo incoraggia infatti i governi occidentali a rafforzare i legami con i paesi della coalizione anti-Isis e quindi rende difficile chiedere loro di tenersi alla larga dalla Libia. Ciò posto, i paesi della regione che fanno parte della coalizione anti-Isis sono anche quelli che appoggiano Tobruk. Perciò, se la coalizione anti-Isis venisse allargata alla Libia, questo incoraggerebbero i paesi occidentali a pendere dalla parte dei conservatori libici e a fare – come i conservatori libici – un solo fascio di ogni erba islamista – da Isis ad Ansar al-Sharia, ai Fratelli musulmani libici. Tutto questo tenderebbe a indebolire la loro neutralità nel quadro della mediazione Unsmil e a perdere di vista che una delle principali condizioni per la risoluzione del conflitto libico è che le tendenze islamiste moderate siano parte della soluzione finale.

3. Il rapporto civili-militari nella coalizione di Tobruk ...

Accanto all'impatto della dinamica regionale e di quella internazionale sulla crisi libica l'altro sviluppo significativo riguarda il rapporto fra i militari, le forze politiche e la società civile.

Lo stato di guerra e il potere che le milizie hanno acquisito nel corso della transizione post-rivoluzionaria hanno dato ai militari un non piccolo margine di preminenza sui politici. Qualunque sia oggi l'equilibrio fra i due, il punto di partenza per una valutazione del rapporto fra civili e militari nelle due coalizioni resta l'evoluzione e la strutturazione dei rispettivi settori di sicurezza. La sciagurata politica consociativa che ha inserito le milizie sui libri paga e nei ranghi dello stato invece di integrarle nel quadro di un rinnovamento delle forze armate nazionali ha portato a un sistema "ibrido"² o dualistico, in cui un potente settore informale compete con un settore formale debole, solo nominalmente soggetto all'autorità dello stato, privando quest'ultimo del monopolio della forza e contribuendo a minare le istituzioni.

In questo quadro, entrambi gli schieramenti hanno privilegiato, più o meno opportunisticamente, le milizie. Tuttavia, mentre il rapporto dei rivoluzionari con il settore di sicurezza formale (i militari del passato regime) è stato di esclusione, quello dei conservatori è stato più pragmatico e collusivo.

Quando nel febbraio del 2014 l'ex generale Haftar, in alleanza con alcuni settori delle forze armate nazionali, si è presentato sulla scena con un'agenda anti-islamista e una narrativa di equiparazione fra islamismo e terrorismo, dando inizio in maggio all'operazione "Dignità", anche i conservatori lo percepirono come una minaccia alle nascenti istituzioni democratiche. Tuttavia, la dura contrapposizione politica del 2012-2013 e la legge di epurazione avevano già suscitato nei conservatori una forte ostilità verso i Fratelli musulmani e gli altri islamisti, certamente non minore di quella verso Haftar. Successivamente, il disconoscimento dei risultati delle elezioni del 25 giugno e l'apertura delle ostilità da parte del campo rivoluzionario-islamista ha portato a un forte spostamento dei conservatori su una posizione politicamente e ideologicamente vicina sia a Haftar sia ai comuni padri regionali - l'Egitto, l'Arabia Saudita, gli Emirati - anch'essi, come Haftar, avversi ai Fratelli musulmani.

Questa evoluzione ha indotto i conservatori a una politica di promozione delle forze armate nazionali: ciò per i motivi politici che abbiamo appena visto, ma anche al fine di rovesciare un equilibrio militare che all'inizio della guerra sembrò tendenzialmente favorevole ai rivoluzionari e agli islamisti.

Oggi sembra dubbio che questa politica abbia realizzato l'obiettivo a cui la CdR e al-Thinni presumibilmente puntavano, vale a dire un rafforzamento dei militari nel quadro di un corretto rapporto istituzionale fra le forze armate e lo stato. Fra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, il controverso generale Haftar assieme ad altri 108 ufficiali è stato formalmente reintegrato in servizio³. A metà febbraio, secondo

² Wolfram Lacher and Peter Cole, "Politics by Other Means. Conflicting Interests in Libya's Security Sector", in *Small Arms Survey Working Papers*, No. 20 (October 2014), <http://www.smallarmssurvey.org/about-us/highlights/highlights-2014/highlight-sana-wp20.html>; Frederic Wehrey, "Ending Libya's Civil War", cit., p. 6 e ss.

³ "Libya recalls former general Haftar for army duty", in *Reuters*, 19 January 2015, <http://reuters/1Eigt5r>. Secondo altre fonti gli ufficiali sarebbero 129: Nizar Sarieldin, "The Battle for Benghazi", in *SWP Comments*, 8 February 2015, p. 6, <http://www.swp-berlin.org/en/publications/swp->

alcuni tweet del blogger Mohammed Eljarh⁴ solitamente ben informato, la CdR si apprestava a mettere Hafter al vertice delle forze armate, seguendo il suggerimento di Mahmoud Jibril (uno dei maggiori leader conservatori): "Hafter deve essere nominato Comandante supremo delle Forze armate (solo un gradino più in basso del Comandante in capo – il presidente della CdR – ma più in alto del Capo di Stato maggiore". Alla fine di febbraio il portavoce della CdR ha annunciato che il presidente della CdR, Aguila Saleh (che è anche capo delle forze armate), aveva deciso di proporre ufficialmente la nomina⁵.

La realtà è comunque che nessuna vera riforma delle forze armate è stata attuata: Hafter, gli ufficiali e i leader delle milizie si sono tutti tenuti ben stretto il proprio ambito di potere. Non si è creata nessuna catena di comando nel quadro istituzionale dello stato, le divisioni sono rimaste, e Hafter ha probabilmente accresciuto il suo ruolo, tanto che si è permesso di ostacolare la visita che al-Thinni ha voluto rendere alle truppe di Bengasi il 1° febbraio 2015 in quanto effettuata senza la sua autorizzazione⁶ (probabilmente per premere su una CdR non del tutto convinta della sua nomina al vertice assoluto delle forze armate).

È evidente che c'è anche in Libia una forte tendenza termidoriana – analogamente a quanto oggi accade in diversi altri paesi arabi⁷. Ed è altresì evidente che in proposito il campo conservatore è diviso e il tentativo di al-Thinni di gestire il rapporto fra civili e militari, suscitando al tempo stesso le forze necessarie alla vittoria sul campo avverso, non è riuscito.

Attualmente un Hafter non istituzionalmente addomesticato appare più che mai come un severo ostacolo al negoziato e alla pacificazione. La sua agenda di lotta all'islamismo e di assimilazione indiscriminata dei Fratelli musulmani ai jihadisti locali e trans-regionali – condivisa dalle forze armate e dal loro nuovo capo di stato maggiore Abdelrazzak Nadhour⁸ (compagno d'armi di Hafter nella rivoluzione) – è già stata infatti uno dei principali fattori di inasprimento della lotta politica nel primo semestre del 2014 ed è ora uno dei maggiori ostacoli al riavvicinamento dei due campi in lotta e alla mediazione dell'Unsmil.

comments-en/swp-aktuelle-details/article/libya_stabilization_by_military_means.html. Si veda anche Mary Atkinson, "Libya's 'renegade general' welcomed back into army fold", in *Middle East Eye*, 25 November 2014, <http://www.middleeasteye.net/node/8994>.

⁴ 11 February 2015: <https://twitter.com/Eljarh/status/565769191169736704>; <https://twitter.com/Eljarh/status/565765755451736065>; <https://twitter.com/Eljarh/status/565765501956411392>.

⁵ Ayman Al-Warfalli, "Libyan parliament proposes Haftar, a divisive figure, as head of army", in *Reuters*, 25 February 2015, <http://reut.rs/1JLGiRY>.

⁶ Ayman Al-Warfalli and Feras Bosalum, "Libyan troops try to block PM visit, may signal rift within government", in *Reuters*, 2 February 2015, <http://reut.rs/1tXRMdS>.

⁷ Robert Springborg, "The resurgence of Arab militaries", in *The Monkey Cage*, 5 December 2014, <http://wpo.st/oI660>; Yezid Sayigh, "Militaries, civilians and the crisis of the Arab State, in *The Monkey Cage*, 8 December 2014: <http://wpo.st/FK660>.

⁸ Youssef Aït Akdim et Joan Tilouine, "Libye: Abderrazak Nadhour, sabre au clair contre les jihadistes", in *Jeune Afrique*, 7 novembre 2014, <http://www.jeuneafrique.com/Article/JA2807-2808p062-063.xml0>.

Non c'è dubbio che esistono contiguità fra i Fratelli musulmani e l'Ansar al-Sharia di Libia, come del resto stolidamente magnificato da Omar al-Hassi in una indimenticabile intervista a "The Times" nel novembre 2014 in cui descrisse Ansar al-Sharia come un'idea "semplice, bella e amabile"⁹. Ma è altrettanto indubbio che una soluzione politica, per chi la desidera, presuppone che, da un lato, i conservatori lascino uno spazio a quegli islamisti che si distinguono dal jihadismo e dal terrorismo e, dall'altro, che i rivoluzionari e gli islamisti lascino a loro volta uno spazio a quadri e ufficiali che venendo dal passato regime se ne distinguono quando addirittura non se ne siano già distinti combattendo nella rivoluzione del 17 febbraio. Hafter, con la sua agenda estrema, la sua agitata storia personale e i rapporti sin troppo stretti che ha con il Golfo e l'Egitto, anche se forse non è quel golpista che "Alba" vorrebbe, è tuttavia una minaccia per il negoziato e la pacificazione. Ha avuto ragione il ministro dell'interno Omar al-Zinki a dire il 9 febbraio (probabilmente anche in funzione del dibattito in corso sulla sua nomina) che "Hafter deve essere isolato prima che diventi causa dell'isolamento dell'intero blocco di Tobruk"¹⁰.

4. ... e nella coalizione di "Alba della Libia"

La guerra ha portato a sviluppi nel rapporto civili-militari anche in seno alla coalizione rivoluzionario-islamista, anche se più con riguardo ai rapporti fra i militari e la società civile che non le istituzioni e il governo. Inaspettatamente la mediazione condotta dall'Unsmil, proprio nel coinvolgere la società civile, ha messo in luce un significativo dissenso nella città di Misurata, cuore e custode della rivoluzione del 17 febbraio. Infatti all'inizio del 2015, mentre la "leadership" militare, pienamente appoggiata da quella politica risiedente a Tripoli, innalzava il livello dello scontro attaccando i terminali di Ras Lanuf e El Sidr, i delegati del Consiglio municipale di Misurata si sono presentati alle riunioni di facilitazione del dialogo organizzate dall'Unsmil.

Essi hanno mostrato un vivo e concreto interesse per il dialogo stesso in una prospettiva di pacificazione nazionale e di preoccupazione per il dilagare dell'estremismo e del terrorismo. Hanno poi ratificato la riabilitazione della cittadina di Tawergha (all'epoca della rivoluzione schierata con Gheddafi e punita dai misuratini con l'esilio dalla città di tutti gli abitanti), accettando il ritorno dei suoi cittadini e una serie di misure di sostegno e reinserimento. Un gesto che certamente non sarà piaciuto ai "duri e puri" della coalizione ma che testimonia lo sgretolarsi dell'estremismo giacobino del campo rivoluzionario come conseguenza di una guerra senza sbocco.

⁹ Citato in Bel Trew, "Tripoli leader rejects negotiations with Libyan authorities", in *The Times*, 18 November 2014, <http://t.co/BZfPOAp6kd>.

¹⁰ Citato da Jason Pack, "Talks to Pay Symbolic Visit to Ghadames as Misratan Option Fails", in *Libya-Analysis.com*, 9 February 2015, <http://wp.me/p2q7Sd-ba>.

Diverse testimonianze recenti¹¹ stanno mettendo in rilievo che la città dopo quattro anni di guerra è stanca. Misurata è una città industriale con un importante ceto di uomini d'affari che probabilmente non si sentono più rappresentati dai "duri" della rivoluzione. In questa prospettiva, in una società come quella libica, sembra significativa la presenza nel dialogo Unsmil della sorella di Ahmed Maetiq¹², l'uomo d'affari misuratino che, eletto in una confusa sessione del Congresso a sostituire Ali Zeidan, accettò subito di dimettersi quando la Corte suprema dichiarò invalida la sua elezione, rivelandosi perciò un moderato. Allora la stampa occidentale presentò Maetiq come il candidato degli islamisti. In realtà in quella confusa sessione gli islamisti si divisero fra Maetiq e al-Hassi¹³ (che sarebbe diventato il capo del governo rivale di Tobruk dopo lo scoppio della guerra civile). Maetiq rappresentava perciò più Misurata che l'insieme degli islamisti. Probabilmente dietro l'iniziativa del Consiglio municipale di Misurata ci sono uomini come Maetiq, che interpretano gli umori di una società civile desiderosa di un compromesso e di una ripresa economica della città.

In conclusione, il rapporto civili-militari nel corso della guerra civile si è evoluto, con un forte impatto sugli sviluppi della guerra civile. Mentre nella coalizione di Tobruk questo rapporto è evoluto a favore di una preminenza dei militari, una forte alleanza con le potenze anti-islamiste della regione e un approccio intransigente verso l'altra coalizione (rappresentata come islamista piuttosto che rivoluzionaria), nell'altra coalizione i leader militari e i "duri" della rivoluzione e dell'islamismo mantengono il potere e non sono meno intransigenti di quelli di Tobruk. Però alla loro base c'è un assertivo e forte movimento della società civile che si muove invece verso il dialogo e apre nuove opportunità alla pacificazione.

A questo punto entrambi gli schieramenti appaiono perciò spaccati fra "duri" e "moderati"¹⁴. Questa divisione all'interno dei due campi è inoltre inasprita dal fatto che la bilancia militare non dà segni di pendere da una parte o dall'altra e rende nervosi e insicuri tutti quanti. Nell'insieme, questa evoluzione è un ostacolo alla mediazione, ma apre anche forti opportunità.

¹¹ Ulf Laessing, "Misrata feels economic pinch as Libyan infighting spreads", in *Reuters*, 29 January 2015, <http://reut.rs/lzf8VyS>; Frederic Wehrey, "Libya's War-Wearied Make Peace?", in *Foreign Affairs Letters From*, 2 February 2015, <http://fam.ag/1CrP1V4>.

¹² La signora Nehad Maetig rappresenta l'associazionismo femminile libico; il suo nome (scritto Meteeq) figura sulla lista dei partecipanti al dialogo di Ginevra del gennaio 2015. Si veda il comunicato stampa Unsmil, *New Round of Libyan Political Dialogue at UN Office in Geneva to Commence Wednesday*, 13 January 2015, <http://t.co/q55D0bsSYb>.

¹³ Nicola Pedde e Karim Mezran, "La vera battaglia in Libia non è tra laici e musulmani", in *Limes Online*, 5 giugno 2014, <http://temi.repubblica.it/limes/la-vera-battaglia-in-libia-non-e-tra-laici-e-musulmani/62773>.

¹⁴ Jason Pack, "Libya's power blocs are fracturing", in *Al-Jazeera*, 13 February 2015, <http://aje.io/edmr>.

5. La terza fase nella crisi: Isis ed Egitto sulla scena

Come le altre forze, anche i jihadisti libici sono "altamente frammentati e iperlocali"¹⁵. Fino ad ottobre 2014 Ansar-al-Sharia e gli altri gruppi jihadisti della Libia hanno operato nell'ambito nazionale senza mettere in evidenza caratteristiche trans-regionali o globali. In ottobre un primo gruppo jihadista a Derna ha giurato fedeltà all'Isis appoggiato da reduci libici dalla Mezzaluna fertile e da emissari yemeniti e sauditi dell'Isis. In novembre al-Baghdadi accettava il giuramento di fedeltà e successivamente si aveva notizia dell'istituzione in Libia di tre province dello Stato islamico in Tripolitania, Barqa (Cirenaica) e Fezzan. Dall'inizio del 2015 le azioni e la presenza dell'Isis si sono diffuse con la stessa sorprendente rapidità della loro previa propagazione in Siria e Iraq.

Questo sviluppo è dovuto al medesimo fattore, vale a dire la frammentazione e la debolezza politica e militare dei paesi in cui l'Isis decide di operare. Di qui l'opportunità di evitare una sopravvalutazione della forza dell'Isis, che sta solo in un'abile propaganda, in uno spregiudicato uso strategico del terrore nel quadro di questa stessa propaganda¹⁶, e nelle debolezze e divisioni degli altri. Anche se l'Isis in Libia resta ancora piuttosto un rischio che una minaccia, la sua spregiudicatezza fa sì che nemmeno se ne debbano sottovalutare le prospettive né i danni che intanto arreca (con ogni evidenza l'Isis ha subito costituito un racket vincente nel campo dell'immigrazione clandestina al fine di trarne finanziamenti).

La questione più urgente, tuttavia, riguarda l'impatto politico che l'intromissione dell'Isis provoca sulla crisi libica a livello sia interno sia regionale e internazionale. Come si è già accennato, nella prospettiva regionale l'infiltrazione dell'Isis in Libia costituisce un ampliamento della sua minaccia nella regione e del conflitto che oppone molte potenze arabe all'Isis e ad altre potenze regionali. Questa estensione della minaccia è stata immediatamente percepita e si è altrettanto rapidamente tradotta in interventi di stati arabi al di là delle proprie frontiere nel territorio di altri stati arabi: l'aviazione della Giordania, appoggiata da quella degli Emirati, in Iraq nel quadro della coalizione anti-ISIS; l'incursione della Turchia per sottrarre il mausoleo di Suleyman all'iconoclastia dell'Isis; l'appoggio curdo in occasione dell'assedio di Kobane in Siria; e, da ultimo, l'intervento dell'aviazione dell'Egitto su Derna per vendicare l'esecuzione di 21 cittadini egiziani copti sempre da parte dell'Isis.

L'infiltrazione dell'Isis in Libia ha di nuovo che aggrava la percezione dei paesi del Sud Europa – in testa l'Italia – che essa possa rappresentare non solo un rischio, ma una vera e propria minaccia. Da un lato elementi propagandistici, come la

¹⁵ Frederic Wehrey, "Mosul in the Mediterranean? The Islamic State in Libya and U.S. Counterterrorism Dilemmas", in *Lawfare*, 17 December 2014, <http://www.lawfareblog.com/?p=41967>.

¹⁶ Stathis N. Khalivas, "The logic of violence in the Islamic State's war", in *The Monkey Cage*, 7 July 2014, <http://wpo.st/Gh660>.

minaccia dell'Isis di conquistare Roma, hanno un impatto sull'opinione pubblica che i governi non possono trascurare. Dall'altro ci sono minacce più concrete: per l'Italia è certamente molto allarmante il fatto che l'Isis si sia apparentemente introdotta – come abbiamo accennato – nel racket dell'immigrazione clandestina; per la Francia le eventuali saldature dell'Isis col jihadismo e i traffici che disturbano la stabilità del Sahel e dell'Egitto – nei cui confronti Parigi con l'Operazione Barkhane¹⁷ si è assunta precise responsabilità in relazione a suoi altrettanto precisi interessi politici e strategici. I "vicini" della crisi libica da regionali diventano intercontinentali, aggregando le potenze della regione del Medio Oriente e Nord Africa a quelle del Sud Europa e, sullo sfondo, dell'Unione europea.

Il senso politico della clamorosa decisione egiziana di intervenire apertamente nella crisi libica con raid di cielo e di terra, oltre che a ovvie motivazioni interne, risponde soprattutto al tentativo di coinvolgere le potenze occidentali nel conflitto armato dalla parte dello schieramento di Tobruk. Nella riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del 18 febbraio 2015, chiesta dallo stesso Egitto e dalla Francia, il governo del Cairo non solo ha perorato la causa dell'intervento occidentale, allargando alla Libia l'impegno già in essere nella coalizione anti-Isis, ma è andato assai più in là chiedendo all'Occidente di appoggiare il governo di Tobruk e le forze ad esso associate in una chiave anti-islamista e anti-terrorista. Se accadesse, di mediazione non sarebbe neppure più il caso di parlare.

Con questa mossa l'Egitto ha aperto una terza fase nella crisi libica, dopo quella caratterizzata dal duro confronto politico fra le elezioni del 2012 e quelle del giugno 2014 e poi la guerra civile dal luglio 2014 ad oggi. In questa fase l'esplicito intervento militare di un importante padrino regionale ha l'effetto, da un lato, di acuire il confronto militare e rafforzare i "duri" che intendono andare avanti fino alla vittoria. Dall'altro quello di chiamare apertamente e direttamente in causa i paesi occidentali, che a questo punto sono obbligati ad essere più precisi e responsabili nella loro risposta. Questi ultimi per ora hanno respinto le avances di al-Sisi e dei suoi alleati regionali, ribadendo la necessità della mediazione. Tuttavia proprio per questo non possono ora che appoggiare più seriamente la mediazione e portarla al successo piuttosto che limitarsi a fare delle dichiarazioni.

6. Quale risposta da parte dell'Occidente?

Il concitato dibattito che l'intervento egiziano alla metà del febbraio 2014 ha suscitato si è concentrato sull'alternativa fra intervento e mediazione. In realtà la mediazione non esclude l'intervento, al contrario punta a renderlo legalmente e politicamente fattibile laddove altri tipi d'intervento sono meno realizzabili. Nel confermare la scelta della mediazione, i paesi occidentali hanno mostrato saggezza e realismo: mentre il successo della mediazione aprirebbe la strada ad interventi

¹⁷ Rémi Carayol, "Hollande prépare le lancement de l'opération Barkhane à N'Djamena", in *Jeune Afrique*, 19 juillet 2014, <http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAWEB20140719135338>.

di "peace-keeping" nel quadro della legalità internazionale e dell'Onu, interventi compiuti a prescindere dalla mediazione non potrebbero essere che di "peace-enforcing". Ora allo stato dei fatti non è, prima di tutto, chiaro contro chi l'intervento sarebbe condotto. In secondo luogo non sembra che esistano le condizioni perché un intervento di "peace enforcing" abbia la benedizione del Consiglio di Sicurezza. Perciò un intervento sarebbe fuori dalla legalità internazionale, come quello egiziano, o di incerta legalità, come potrebbe essere un intervento basato sulla "responsabilità di proteggere" o su una coalizione internazionale di volenterosi, o infine contro tale legalità, con risultati assai dubbi e ripercussioni negative sulle relazioni internazionali, per esempio fra paesi occidentali e Russia.

Se questo è lo sfondo generale, quale risposta si deve dare alla dilagante crisi libica e come essa deve articolarsi? Ha fatto bene l'Occidente a rispondere alla provocazione egiziana, rifiutando di farsi coinvolgere nel conflitto e riaffermando il suo sostegno alla mediazione; tuttavia su questa risposta pende la pressione dell'Isis che, se la mediazione non avesse successo, potrebbe diventare difficilmente sostenibile. Occorre quindi non solo sostenere la mediazione ma farlo in modo risoluto ed efficace. A tal fine, appaiono raccomandabili le seguenti politiche:

1) Debbono essere applicate con urgenza le sanzioni previste dalla Risoluzione 2174 del Consiglio di Sicurezza e quelle precedenti; in particolare, è urgente applicare sanzioni personali ai leader e agli esponenti che ostacolano il dialogo o sono coinvolti nelle atrocità che l'Onu e le organizzazioni non governative hanno recentemente ben documentato¹⁸. Nella riunione del Consiglio Affari esteri dell'Ue sulla Libia del 9 febbraio 2015 sono state considerate liste di esponenti libici passibili di sanzioni: in realtà la lista andava messa in vigore, non semplicemente esaminata.

È anche importante rafforzare il bando al traffico di armi mettendo in essere, se necessario, misure di controllo se non di blocco navale (con il beneplacito della Consiglio di Sicurezza). La Giordania nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 18 febbraio 2015 ha presentato un progetto di risoluzione per proibire il trasferimento di armi agli attori non statali e per contro alleggerirlo nei confronti del governo riconosciuto di Tobruk. Il progetto non è stato approvato. È evidente che questa distinzione fra attori non statali (i rivoluzionari e gli islamisti di "Alba") e attori internazionalmente riconosciuti (i conservatori di Tobruk) – che la piattaforma della mediazione Unsmil ha superato sin dal novembre 2014 – fa parte della narrativa dei governi arabi conservatori e non è certo quella che può portare a una risoluzione politica della crisi.

¹⁸ UN Human Rights Council, *Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the situation of human rights in Libya and on related technical support and capacity-building needs (A/HRC/28/51)*, 12 January 2015, <http://undocs.org/A/HRC/28/51>; Amnesty International (sulla Libia occidentale), *Libya: 'Rule of the Gun' amid mounting war crimes by rival militias*, 30 October 2014, <http://bit.ly/1sIVtN7>; Amnesty International, *Benghazi's Descent into Chaos: Abductions, Summary Killings and Other Abuses*, January 2015, <http://www.amnestyusa.org/research/reports/benghazi-s-descent-into-chaos-abductions-summary-killings-and-other-abuses>.

D'altra parte, è necessario proteggere le risorse dalla disastrosa competizione che su di esse si è aperta all'inizio del 2015. Gli averi della Banca centrale *in loco* possono difficilmente essere sottratti allo scontro. Tuttavia, si potrebbero congelare gli averi nelle banche all'estero, dove vengono versati i pagamenti delle importazioni energetiche. Vero è che questa misura avrebbe un impatto disastroso anche sulle famiglie e le imprese e dovrebbe essere accompagnata dalla possibilità di effettuare interventi umanitari in Libia. Più difficile l'effettuazione di interventi dall'esterno a protezione dei campi petroliferi e dei terminali di esportazione, che in parte sono oggetto di scontri fra le fazioni, in parte di scioperi del corpo delle guardie petrolifere – che ubbidiscono ai “federalisti” di Jadhraan – e in parte, più di recente, degli attentati e sabotaggi dell'Isis. Interventi di protezione degli impianti e dei porti potrebbero essere autorizzati dal Consiglio di Sicurezza. Dal punto di vista militare sarebbero assai impegnativi. In assenza di un'intesa politica fra le parti (per esempio per sottrarle agli attentati dell'Isis) avrebbero un forte effetto polarizzante e andrebbero contro la mediazione.

2) Le diplomazie occidentali debbono trovare un modo per esercitare pressioni sulle potenze regionali affinché cessino o almeno limitino le loro interferenze nel conflitto libico. Le pressioni non devono limitarsi a disincentivare specifiche azioni dei governi regionali alleati (trasferimenti di armi e risorse ai libici). Esse debbono essere collegate alla solidarietà politica che sorregge la coalizione anti-Isis e diventare obiettivi comuni: in altri termini si deve far sì che gli alleati della coalizione riconoscano e accettino dei legami fra gli obiettivi comuni della coalizione anti-Isis in Iraq e Siria e altri obiettivi regionali, come la stabilizzazione della Libia attraverso il negoziato. Occorre riconoscere che questo condizionamento è di difficile attuazione proprio nei confronti dei due paesi, la Turchia e l'Egitto, che sono in prima linea nell'interferenza, in quanto entrambi hanno concrete motivazioni di sicurezza nazionale e interna (la sollevazione islamista armata in Egitto e l'intreccio fra la questione curda e il conflitto in Siria per la Turchia). Va anche detto che è più difficile influire sull'Egitto, che ha ormai imboccato la strada dell'interferenza armata diretta, che sulla Turchia il cui sostegno ai suoi protetti libici è oggi essenzialmente politico. Come che sia, uno sforzo diplomatico è necessario per trovare convergenze politiche e almeno contenere l'interferenza di questi attori.

3) I governi occidentali ed europei debbono esercitare pressioni sul governo al-Thinni affinché la sua alleanza con Hafter diventi meno condizionante e sia inserita in un serio progetto di riforma delle forze armate. Mentre va incoraggiato l'obiettivo del governo di Tobruk di rafforzare il settore formale di sicurezza, va scoraggiata l'idea che tale politica possa fondarsi sull'integrazione di Hafter e il suo innalzamento al comando supremo perché questo – oltre ai rischi termidoriani cui abbiamo già accennato – è destinato a bloccare ogni possibilità di progresso nel dialogo con l'altra coalizione. Hafter è, a torto o a ragione, particolarmente invisato ai rivoluzionari e agli islamisti. Alison Pargeter riporta che “Come capo del Consiglio consultivo di Misurata, nel marzo del 2014 Suleiman al-Faqih affermava che non c'è

alcuna differenza fra Hafter e Gheddafi e che, forse, Hafter è peggio di Gheddafi"¹⁹.

4) I governi occidentali dovrebbero valorizzare i contatti con la società civile che la mediazione dell'Unsmil ha intrapreso. La società civile è in Libia una "constituency" politica emergente che ha la potenzialità di scardinare gli interessi costituiti delle fazioni alla continuazione del conflitto. Come ha giustamente osservato Brian McQuinn, la società civile messa in luce dalla mediazione "marginalizza i 'duri' ponendo in questione l'idea che essi parlino per un'opinione più estesa di quella che in realtà controllano"²⁰. L'importanza del livello comunale di rappresentanza politica è emerso a causa della stanchezza verso la guerra e dovrebbe esser incoraggiato, riconosciuto e rafforzato.

Mentre questi sforzi restano altamente auspicabili, il successo della mediazione è molto incerto. I suoi obiettivi minimi, la formazione di un governo di unità nazionale accompagnato da un cessate-il-fuoco, restano lontani anche dopo la riunione di Ghadames dell'11 febbraio in cui le due parti si sono incontrate per colloqui indiretti (che in realtà non hanno affrontato nessun tema concreto e si sono fermati la sera stessa). Al di là degli interessi contrapposti, ormai ben radicati, restano ostacoli formidabili: la paranoia narcisistica dei rivoluzionari, la cecità politica dei Fratelli musulmani libici (vicina a quella dei Fratelli egiziani, lontana da quella dei tunisini), la diffusione dell'estremismo nel campo islamista e l'ingresso nell'arena libica di Isis, la debolezza della leadership di al-Thinni e la dipendenza del governo di Tobruk dai suoi vari padrini (da Hafter a Jadhnan, dall'Egitto ai paesi del Golfo). Infine, l'intervento armato egiziano ha ripristinato e rafforzato la polarizzazione che nella fase più recente la mediazione aveva indebolito. I paesi occidentali cercano perciò di individuare sin d'ora opzioni e piani alternativi, basati su interventi dall'esterno.

Se la mediazione in atto fallisce e non emerge un governo di unità nazionale in grado di richiedere dei "peace-keeper", le opzioni possibili potrebbero essere: (a) interventi diretti di controterrorismo da parte occidentale, nazionali o coordinati fra alleati; (b) un allargamento delle operazioni di controterrorismo nel quadro della coalizione anti-Isis; (c) un secondo intervento nel quadro della "responsabilità di proteggere".

L'allargamento alla Libia delle operazioni anti-Isis equivarrebbe ad accogliere l'invito che l'Egitto ha avanzato all'Occidente nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 18 febbraio 2015, subito dopo la decapitazione dei cittadini egiziani copti e la rappresaglia su Derna. In altre parole, una volta che sia intervenuto, sarebbe assai difficile per l'Occidente fare distinzioni fra Isis e Libia e sottrarsi al coinvolgimento nella narrativa che unisce i due conflitti. In questa narrativa un

¹⁹ Alison Pargeter, "Libya's downward spiral", in *openDemocracy*, 9 February 2015, <https://www.opendemocracy.net/node/90351>.

²⁰ Brian McQuinn, "In Libya, will Misrata be the kingmaker?", in *The Monkey Cage*, 24 February 2015, <http://wpo.st/7r660>.

intervento contro l'Isis in Libia corrisponde inevitabilmente ad un'alleanza degli occidentali con Tobruk e Hafter. Perciò, questa azione sarebbe politicamente la più lontana dalle posizioni di neutralità che l'Occidente sembra voler mantenere in Libia.

L'effettuazione di interventi di controterrorismo occidentali (di singoli paesi o di paesi occidentali alleati) è possibile, ma è limitata nella sua fattibilità ed efficacia dall'assenza di forze nazionali di controterrorismo, di polizia o militari con cui sia possibile cooperare. Nondimeno missioni speciali (per esempio, di contrasto al racket dell'emigrazione o al traffico di armi) sono possibili, anzi sebbene su scala assai ridotta, sono già in essere, per esempio nel Fezzan. Esse però altro non sarebbero che azioni di gestione di limitati interessi occidentali sullo sfondo di una crisi che si aggrava.

Un mandato del Consiglio di Sicurezza di "peace-enforcement" nell'ambito di una riconosciuta "responsabilità di proteggere" incontrerebbe il veto della Russia e, assai probabilmente, anche della Cina. A questo proposito ci si può solo chiedere se una diretta partecipazione della Russia alle operazioni, tale da convincerla a dare il suo assenso, non sarebbe possibile. Non è un momento felice nelle relazioni fra Russia e Occidente. Tuttavia potrebbe essere un passo per cominciare – sia pure partendo da una crisi remota rispetto agli interessi centrali di entrambi – a rendere il rapporto meno infelice con un elemento di cooperazione e tentare di risalire la china sia in Libia sia altrove. Occorre aggiungere che gli interventi di questo tipo finiscono per andare ben oltre il loro scopo limitato di protezione dei civili e arrivano, come è accaduto appunto in Libia, a imporre soluzioni politiche che non necessariamente risolvono il conflitto o ne preparano altri. Attualmente, interventi di protezione limitati potrebbero essere forse effettuati per proteggere le risorse economiche del paese dalla guerra distruttiva che le parti stanno conducendo per appropriarsene in via esclusiva. Oltre questo limite sarebbero più una scommessa che una soluzione.

Ciò detto, questi interventi non sono una vera ed efficace alternativa ad una soluzione politica né possono funzionare senza che ci sia una qualche intesa politica fra i contendenti. Potrebbero contribuire a contenere o a mettere la sordina al conflitto, ma non lo eliminerebbero; nel medio-lungo termine potrebbero anzi perpetuarlo. In conclusione, è massimamente auspicabile che sia rafforzata la mediazione in modo da portarla al successo.

Aggiornato 2 marzo 2015

Istituto Affari Internazionali (IAI)

L'Istituto Affari Internazionali (IAI), fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli, svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionali. Ente senza scopo di lucro, lo IAI mira a promuovere la conoscenza dei problemi attraverso ricerche, conferenze e pubblicazioni. A questo scopo collabora con istituti, università, fondazioni di altri paesi, partecipando a diverse reti internazionali. I principali settori di ricerca sono le istituzioni e le politiche dell'Unione europea, la politica estera italiana, le tendenze dell'economia globale e i processi di internazionalizzazione dell'Italia, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'economia e la politica della difesa, i rapporti transatlantici. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (*The International Spectator*), una online in italiano (*AffarInternazionali*), due collane monografiche (*Quaderni IAI* e *IAI Research Papers*) e altre collane di paper legati alla ricerca dell'istituto.

Via Angelo Brunetti, 9 - I-00186 Roma

T +39 06 3224360

F + 39 06 3224363

iai@iai.it

www.iai.it

Ultimi DOCUMENTI IAI

- 15 | 03 Roberto Aliboni, *Che fare in Libia? L'Occidente fra intervento e mediazione*
- 15 | 02 Alessandro R. Ungaro, Alessandro Marrone e Michele Nones, *Sfide e opportunità dell'innovazione tecnologica nell'addestramento delle Forze armate italiane*
- 15 | 01 Istituto Affari Internazionali, *Changing Migration Patterns and Migration Governance in the Mediterranean Region. Summary Report*
- 14 | 15 Monika Wohlfeld, *OSCE's Mediterranean Engagement on the Eve of the 40th Anniversary of the Helsinki Final Act*
- 14 | 14 Francesca Buratti and Lorenzo Vai, *Promoting Stability and Development in Africa: Fostering Cooperation Between Public and Private Sectors*
- 14 | 13 Giulia Formichetti e Alessandro Marrone, *L'Italia e la NATO, tra missioni internazionali e "polizza di assicurazione"*
- 14 | 12E Alessandro Marrone, Paola Tessari and Carolina De Simone, *Italian Interests and NATO: From Missions to Trenches?*
- 14 | 12 Alessandro Marrone, Paola Tessari e Carolina De Simone, *Gli interessi nazionali dell'Italia e la NATO: dalle missioni alla trincea?*
- 14 | 11 Riccardo Alcaro, *A Cold Peace? Western-Russian Relations in Light of the Ukraine Crisis. Report of the Transatlantic Security Symposium 2014*